

LE IDEE

## La memoria sostituisce l'orrido che avanza

ROSANNA PIRAJNO

---

Vorrà pur dire qualcosa la fioritura, peraltro eccellente per valore documentario e testimoniale, di libri che mettono in mostra la «città perduta» - per rifarsi alla celebre rubrica di La Duca che scavava nei trascorsi storico-urbanistici palermitani - e l'affollamento che si registra alle presentazioni. Oltre l'indubbia aura di serietà e competenza che circonda i nomi degli autori - ultimi libri di grande formato usciti di seguito in queste settimane, In tempo di bagni di Adriana Chirco e Dario Lo Dico, edito da Kalòs, Saluti da Palermo di Rosario La Duca e Giulio Perricone, 100 chiese nell'ombra di Giulia Sommariva, entrambi editi da Dario Flaccovio - deve esserci dell'altro, come un atto compensativo dello scontento da cui siamo presi in veste di cittadini, il rimpianto per una condizione urbana di inizio XX secolo che ispira tenerezza e, a confronto con l'attualità, qualche dubbio sulla direzione intrapresa. Dalle foto e cartoline che la raffigurano, emerge infatti una città che tesse i tesori del passato, «monumenti» storici in ottimo stato di conservazione, con le innovazioni architettoniche di cui andava giustamente fiera per aver raggiunto, nella breve stagione Liberty di Basile, Armò, Alagna e gli altri, le vette di un linguaggio alto tanto da competere con le indiscusse icone, Olbrich, Horta, Van de Velde, dell'Art Nouveau del Nord Europa. In più, contesto e natura concorrono a creare con il costruito un rapporto ben calibrato, le immagini rimandano vedute di un «paesaggio integrato» ove eccellono il golfo di Palermo, con la città composta e raccolta sotto la mole di Monte Pellegrino, e il golfo di Mondello, con il suo borgo e la torre di avvistamento e lo Stabilimento balneare nuovo di zecca.

Cartoline illustrate perfette per suscitare il desiderio di visitare una città di fascino. Città dunque che mette in mostra tutti i canoni della desiderabilità di cui è dotata, da madre natura e da sapienza umana: la stratificazione millenaria e l'addizione moderna, in cui codice urbanistico e linguaggio architettonico si presentano in linea con la migliore cultura europea, una forma armoniosa distesa in una conca lussureggiante di giardini. Come ai suoi tempi Ibn Gubayr, per la prima metà del '900 si può dunque ancora scrivere che Palermo «insuperbisce tra piazze e pianure che sono tutte un giardino, larghe ha le vie e le strade, ti abbaglia la vista colla rara beltà del suo aspetto», perché in effetti si poteva andar fieri del connubio tradizione-innovazione innescato. E che ha funzionato fino alla rottura della convivenza equilibrata tra vecchio e nuovo, tra città della memoria, bella ma gravata da serie incompatibilità con l'era dell'automobile, e l'espansione moderna che prometteva di superarle.

Ma il nuovo che avanza mortifica le aspettative, la città del dopoguerra cresce su se stessa elevando le cubature edilizie più che la qualità di vita e d'aspetto, la memoria collettiva non si coagula attorno ai nuovi simboli dello sviluppo urbanistico, la città divora lo spazio dei giardini senza soddisfare i crescenti bisogni di spazi e servizi. Qua e là sorgono edifici anche notevoli e più che degni di incarnare la stagione del moderno, ma nel contesto speculativo dilagante gli episodi puntuali non riescono ad essere dirompenti, la dinamica urbana ha preso un abbrivio che non contempla architettura di qualità né vera innovazione. La città ha smesso da tempo di essere «felicissima», nell'aspetto come nell'animo. E non c'è propaganda elettorale che tenga. Da qui, dalla delusione per una città nuova che non è moderna, dall'avvilimento per una condizione urbana trafelata in progressivo peggioramento, dal disinganno per i criteri urbanistici ancora impostati sullo sfruttamento delle aree piuttosto che sulla costruzione di benefici e bellezza, dalla rabbia per aver scambiato un centro urbano ammirato da tutti con un agglomerato di periferie sciatte e sconcertanti, veri fiumi carsici di disagio sociale, quindi dall'amore per una città che non si vorrebbe perduta, da qui nasce l'incessante esplorazione di immagini, modi, storie e aspetti, usi, costumi e consuetudini che gli studiosi trasformano in libri «palinsesti della memoria». Nella speranza che la conoscenza del passato possa servire, come succede nelle società evolute, a costruire un futuro urbano migliore, perché ravveduto.